

Craxi e le riforme

CESARE SALVI

L'orientamento, emerso nella segreteria socialista, a scendere con proposte concrete sul terreno della riforma elettorale è certamente apprezzabile. Così come è positivo che sia stata accantonata in modo chiaro la pregiudiziale presidenzialistica. Era a lungo seminato che la riforma istituzionale dovesse attendere, secondo il Psi, il momento nel quale fosse possibile il passaggio al sistema presidenziale. Ora non è più così. Questo orientamento è certo il frutto dell'iniziativa politica di chi, pur senza demonizzare il presidenzialismo, ha indicato, e non da oggi, un'altra strada per le riforme: quella di una nuova legge elettorale, che si accompagna al rilancio, in termini di democrazia e di capacità decisionale, delle istituzioni di governo (Parlamento ed esecutivo) e alla riforma regionalistica come nuovo modo di essere dello Stato nazionale.

È certo che i nuovi binari su quali si sta collocando il dibattito sulle riforme istituzionali è il frutto di quell'iniziativa politica, e della spinta proveniente dalla società civile che si è espressa nella raccolta di firme per i referendum elettorali. Senza di ciò, saremmo ancora al bivio tra immobilismo conservatore e suggestioni presidenzialistiche. Proprio per questo, e prima ancora di entrare nel merito, va respinta l'idea, esposta da Craxi, per la quale obiettivo dello schieramento referendario sarebbe quello di «distruggere il Psi». Certamente non è questo l'obiettivo dei comunisti, così come non è obiettivo del Pci quello di favorire l'una o l'altra corrente democristiana nei rapporti interni a quel partito. Ragionare nel modo che si è espresso con la battuta di Craxi significa non intendere che la grande questione sul tappeto non è la manovra tattica o di potere tra stati maggiori dei partiti, ma le condizioni della democrazia e del sistema politico in Italia. È strano che proprio il partito che ha lanciato per primo il tema della «grande riforma» non avverta oggi fino in fondo e non si faccia carico davvero del logorameo profondo del rapporto tra cittadini e politica, del decadimento delle istituzioni, del degrado della politica come luogo di organizzazione della democrazia.

La riforma istituzionale ha, per i comunisti, questo significato: rinnovare il sistema politico, riformare il modo con il quale i partiti operano e conquistano il consenso, per restituire potere ai cittadini e moralità all'agire politico. I segnali inquietanti delle ultime elezioni amministrative e dell'invalidazione dei referendum su caccia e pesticidi non riguardano questa o quella forza politica, ma l'intero sistema. È necessario quindi un progetto complessivo, ed in questo quadro è necessaria una riforma elettorale.

Ma sui fini della riforma elettorale non c'è ancora sufficiente chiarezza. Non si tratta di fare una legge comunque per evitare i referendum. La riforma è necessaria non per limitare la possibilità di espressione del pluralismo politico né per mettere in discussione il ruolo dei partiti come sede di elaborazione politica e di organizzazione democratica; ma per consentire ai cittadini di scegliere tra programmi, schieramenti, governi alternativi, e per avviare la moralizzazione della politica incidendo sul voto di preferenza, da tempo individuato come uno dei principali fattori di corruzione e di imbarbarimento delle consultazioni elettorali.

Gli orientamenti emersi dalla segreteria socialista sono, in materia elettorale, riduttivi, insufficienti. Ma al Psi va posta intanto una domanda preliminare: si intende proseguire col metodo della chiusura del confronto all'interno dei partiti e delle correnti di governo, o si intende allargare la discussione da subito a tutte le forze politiche democratiche? È inutile lamentarsi della trasversalità, denunciare presunte intese tra Pci e sinistra dc se poi si segue la strada del pentapartito come unico luogo di decisione in materia istituzionale. È disponibile il Psi a un confronto anche ravvicinato con i comunisti, come esplicitamente ha proposto Occhetto nell'ultimo Comitato centrale, o vede gli unici interlocutori nello schieramento di governo e in un'ala della Dc?

Una cosa è certa: la scelta peggiore sarebbe quella di andare, ancora una volta, ad elezioni anticipate. Elezioni inutili e dannose, che rischierebbero di aggravare la crisi di fiducia nel sistema politico e di legittimazione delle istituzioni democratiche, e che potrebbero dare cattive sorprese anche a chi ritiene di trarne vantaggio. C'è il tempo per sciogliere i nodi, per realizzare le incisive riforme che sono necessarie, per aprire una nuova legislatura alla scadenza naturale, eleggendo il nuovo Parlamento con regole nuove. In ogni caso, l'iniziativa referendaria è in campo non aggirabile con scorciatoie e con misure minimalistiche, richiama al senso di responsabilità di tutte le forze politiche, chiamate a dare una risposta vera e alta a una domanda di cambiamento che riguarda tutti, e che viene dal profondo del paese.

Ci vuole una riflessione sul ruolo dei nuclei fondamentali della società italiana. La sinistra deve partire da qui se vuole conquistare un maggiore consenso.

Una politica della famiglia nel programma della «Cosa»

PAUL GINSBORG

Ho letto con molto interesse le idee e proposte per il programma e vorrei subito tentare di aprire una discussione su un tema cruciale, quello della famiglia, che storicamente ha occupato e tuttora occupa, un posto di primissimo ordine nella società civile italiana ma che nel documento redatto da Bassolino è trattato solo in modo fuggitivo.

Il terreno dei valori familiari e del rapporto fra famiglia e società è stato per troppo tempo trascurato dalla sinistra, mentre i suoi avversari hanno giustamente dedicato all'argomento una grande e costante attenzione. Non solo in Italia, dove per anni la «difesa della famiglia» è stata alla base di tanta politica della Democrazia cristiana, ma anche in Inghilterra, dove la *new right* thatcheriana ha fatto su di un certo modello di famiglia, nucleare, competitiva, «autonoma», piuttosto chiusa verso il mondo esterno. Per la Thatcher, vale la pena ricordarlo, la società civile non esiste, al suo posto c'è solo una conglomerazione di famiglie.

È questo un modello accettabile di rapporto famiglia-società? Se non lo è, è forse il caso di pensare seriamente a possibili valori familiari socialisti, cosa che il partito laburista purtroppo non ha cercato di fare nel suo programma fondamentale. Vorrei porre in discussione innanzitutto alcuni principi generali, per poi passare a qualche proposta concreta riguardante la vita quotidiana delle famiglie. E cercherei di farlo concentrandomi sul rapporto famiglia-società, e prendendo meno in considerazione i rapporti dentro la famiglia tema sul quale c'è già stato un grande e appassionato dibattito, soprattutto da parte delle donne.

Vale la pena chiarire subito quali sono i modelli da scartare. Ovviamente, quello thatcheriano che respicchia, almeno in parte, l'attuale evoluzione delle famiglie europee degli anni Ottanta; famiglie dominate da «valori familisti», rivolte quasi esclusivamente al proprio interno, al proprio benessere materiale, e dove il mondo esterno è visto come luogo di competizione e ostilità. Ma è ugualmente importante, a mio avviso, scartare un secondo modello che è quello delle socialdemocrazie stabili. Qui è prevalsa una concezione di cittadinanza passiva: le famiglie sono beneficiarie di servizi

di un *Welfare State* più o meno efficiente ma rinchiusi fra atomi isolati, non collegati fra di loro, ma connessi attraverso gli uffici locali dello Stato.

Un'alternativa a questi modelli dovrebbe basarsi prima di tutto su una assunzione della vita familiare, da parte della sinistra, come realtà essenziale da difendere e sostenere. Le idee del «superamento della famiglia», che hanno serpeggiato qua e là nella tradizione socialista e comunista, andrebbero abbandonate senza equivoci.

Detto questo, bisogna subito distinguere un tale sostegno della famiglia da quelli proposti sia dalla *new right* sia dal cattolicesimo tradizionale. Una concezione socialista della famiglia dovrebbe essere liberata, nel senso di accettare e sostenere la vita familiare in tutte le sue complesse forme moderne. Facendo propri i problemi dei vari tipi di famiglia della società odierna, di sposati e non sposati di seconde famiglie, di famiglie con bambini di un precedente matrimonio assumendoli come terreno di diritti. E dovrebbe teorizzare innanzitutto il diritto delle famiglie a non sentirsi umiliate perché diverse. Bisogna dire chiaramente che i sentimenti familiari più belli e profondi si possono trovare con uguale dignità e ampiezza in tanti tipi diversi di famiglia.

Luoghi di tensioni e ostilità

Una concezione liberata della famiglia dovrebbe anche combattere qualsiasi tendenza a stabilire *ideal-type*, precetti fatali di ogni tipo di ipocrisia. Il suo punto di partenza dovrebbe essere, anzi, l'accettazione dell'idea che le famiglie sono luogo non solo di profondi sentimenti d'amore ma anche di profonde tensioni e ostilità, e che solo accettando queste realtà si può individuare un contesto materiale e culturale che può alleggerirle (mai eliminarle) tali tensioni

Infine un'idea libertaria delle famiglie dovrebbe mettere in risalto due altri punti salienti: l'importanza dei diritti di tutti i membri di una famiglia, specialmente i più deboli, in contrapposizione allo strapotere storico del capo-famiglia (maschile), terreno sul quale c'è ancora molto da fare. Va inoltre ribadito il diritto classico liberale delle famiglie alla privacy, a non essere costretti ad una partecipazione esterna non voluta e coercitiva, ad essere protette da qualsiasi Stato troppo forte ed ingerente.

Da sola, una visione libertaria di questo tipo non è, ovviamente, costitutiva di una cultura socialista delle famiglie ma essa va collegata con almeno un altro principio, quello che si può definire *comunitario*. Una visione comunitaria della famiglia è quella che, pur accettando e proteggendo il diritto sacrosanto di ogni famiglia alla sua privacy, cerca costantemente di attrarre le famiglie verso la società civile, di coinvolgerle in un'attività civica che insieme le aiuti e aiuti la società in generale. Le famiglie, invece di rimanere atomi isolati uno dall'altro, avrebbero in questo modo la possibilità e lo stimolo di incontrarsi ed organizzarsi, sia intorno ai bisogni loro e della loro comunità, sia intorno ai valori più generali - la pace e il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, la salvaguardia dell'ambiente, ecc. Inutile dire, io credo, che tale visione ha più di un punto di collegamento con quella dell'attività sociale cattolica più progressista.

Una concezione comunitaria della famiglia è bella ma piena di insidie e illusioni. Entra pienamente in quella visione dell'attività dal basso, dell'autogestione, del controllo che distingue il documento programmatico redatto da Bassolino, una concezione che al livello di principio condivide pienamente. Non bisogna, però, farsi delle illusioni. Storicamente ci sarebbe molto da dire sulle debolezze e le difficoltà dell'autogoverno e del controllo dal basso. Qui basti sottolineare i pericoli di una visione comunitaria della famiglia, concepita come qualcosa di totalizzante. Il coinvolgimento delle famiglie nella società dev'essere costante ma molto fluido, fatto da diversi soggetti, momenti, livelli. Altrimenti, una violentemente con-

tro gli stessi valori libertari e può anche essere distruttivo della vita familiare. Quante testimonianze di militanti politici abbiamo che descrivono gli effetti nefasti sulle loro famiglie dell'attivismo sostenuto nel nome della liberazione dell'umanità! Una cultura socialista della famiglia dunque dovrebbe incoraggiare verso l'azione collettiva ed autogestita, e insieme salvaguardare il tempo della famiglia, lo stare insieme dei suoi membri.

Quattro diversi assi di lavoro

Per finire, qualche proposta concreta. Si possono individuare quattro diversi assi di lavoro. Il primo di essi è quello *temporale*, che segue la vita quotidiana e le strategie familiari nell'arco di 24 ore (perché il nuovo partito non pensa a una pubblicità televisiva che segua una giornata di una famiglia italiana media, analizzando i suoi punti nevralgici, seguita dalle proposte concrete che si possono fare in proposito?).

Il secondo asse è quello *generazionale*, e dovrebbe prendere in considerazione le diverse fasce di età dei membri della famiglia. Qui con l'invecchiamento generale della popolazione un'attenzione particolare va rivolta alla «terza età», alle strutture urbanistiche che possono garantire una «propinquità indipendente» delle tre generazioni, caratteristica ancora notevolissima fra le famiglie italiane, a iniziative che coinvolgono gli anziani nella comunità, un valido esempio mi sembra l'università per gli anziani, al sostegno medico ed assistenziale.

Il terzo asse è quello di *genere* e dovrebbe analizzare i diversi bisogni e ruoli di uomini e donne dentro la famiglia (qui un grande sforzo di elaborazione è stato già compiuto dalle donne comuniste con le loro proposte sul tempo delle donne, mentre finora regna un silenzio pressoché totale sugli

uomini e la famiglia). Ultimo asse infine di *classe* perché anche se è vero che ormai il livello di vita della maggioranza delle famiglie italiane è quello medio, il capitalismo si basa sulla riproduzione continua di forti disuguaglianze, basti ricordare le condizioni di vita dei lavoratori immigrati in Italia che non possono neanche permettersi l'idea di una famiglia.

Sistemizzando e rendendo coerenti questi indirizzi di lavoro con i principi di partenza, emergeranno proposte di due tipi diversi quelle che fanno parte dei compiti di governo, misure da prendere dall'alto e che richiedono l'intervento e la spesa dello Stato, ai suoi vari livelli e le misure che partono dal basso tentativi di trasformazione delle condizioni di vita attraverso le attività delle famiglie stesse. L'intreccio fra questi due livelli di azione è intrinsecamente e di difficile attuazione, però, è assolutamente necessario, perché senza sforzo di coinvolgimento delle famiglie un programma finirebbe con i lappisetti in una lista di spese statali necessarie. Viceversa senza un livello di mediazione di governo le attività dal basso finirebbero in movimentismo di poca durata, senza sbocchi, deludente.

Un'ultima considerazione empirica. Più si riflette su programma e famiglie, più si rafforza la convinzione che è indispensabile una politica socialista dei consumi. I veri bisogni delle famiglie sono nel campo dei servizi (trasporto, sanità, ecc.), nell'educazione (che le famiglie italiane, secondo una recente indagine internazionale, considerano il fattore più importante per farsi strada nella vita), nel tempo libero e ricreativo. Storicamente, l'organizzazione collettiva in Italia, come altrove in Europa è stata impegnata soprattutto intorno alla produzione. Ma in una concezione socialista della famiglia il discorso deve in gran parte spostarsi sul consumo, concepito non solo nella sua versione giustamente incrementale, di servizi, ecc., ma anche in quella selettiva e limitativa (basti pensare alle automobili). La politica dei consumi non ha una vera tradizione ed è tutta da inventare, ma una versione radicale e democratica, collegata ai bisogni quotidiani e all'attività delle famiglie, potrebbe rivelarsi inaspettatamente innovativa e trasformativa.

Intervento

Propongo la fuoriuscita da alleanze tipiche di una vecchia politica

PAOLO CABRAS

Ma ha sorpreso la reazione irritata con la quale il senatore Macaluso ha risposto ad una mia osservazione nel corso di un dibattito alla Festa dell'Unità a Modena. Forse se il sen Macaluso avesse chiesto chiarimenti a me o ai presenti non avrebbe preso per oro colato un resoconto assai parziale del mio intervento apparso su di un quotidiano e avrebbe trattenuto l'impulso ad accusarmi di mistificazione.

Io ho svolto una riflessione sulla prospettiva dell'alleanza nel presupposto che debba coincidere con un processo di rinnovamento del sistema politico e con la fuoriuscita da alleanze prigioniere di logiche di schieramento e non solidali su di una proposta di governo. L'esaurimento delle culture politiche fondate su risposte globali e la fine della intesa per escludere il partito comunista come partito antisistema, hanno impresso un alto tasso di liberalizzazione alla politica e alla ricerca di nuovi equilibri.

La riforma elettorale dovrà consentire di presentare agli elettori un'indicazione preventiva di alleanze fra partiti diversi, che si riconoscono in un progetto comune. Si vuole superare la politica intesa come materiale di scambio per l'esercizio del potere e restituire trasparenza e risalto ai programmi, lasciando i cittadini arbitri di decidere con il voto la maggioranza di governo, a livello locale e nazionale. Mi sembravano e mi sembrano queste le ragioni forti delle convergenze manifestatesi durante la campagna referendaria.

Le riforme a cominciare da una nuova legge elettorale avranno una grande importanza se promuoveranno la fuoriuscita dalla pratica del voto e dall'esercizio di poteri arroganti come quello di interruzione che hanno contribuito al degrado della vita politica. Ora all'alleanza resta possibile dalle novità politiche di questi anni e da differenti regole si può arrivare impegnandosi a ricercare una maggioranza comunque, senza preoccuparsi di verificare il consenso sul contenuto dell'intesa o proponendosi di costituire una maggioranza solida intorno ad alcuni obiettivi di programma.

Nel primo caso si avrà un ennesimo episodio di trasformismo, nel secondo sarà possibile restituire significato al voto e credibilità alle istituzioni. Io non imputo al suscettibile Macaluso né tiepidezza sulla riforma elettorale né pregiudizi verso la sinistra dc ma la sua reazione al mio

intervento di Modena rafforza le mie preoccupazioni. Il sen Macaluso ed altri nel Pci in occasione della campagna per i referendum elettorali e della discussione sulla legge televisiva hanno manifestato fastidio per le convergenze fra sinistra della Democrazia cristiana e partito comunista e hanno esortato l'avvenimento dichiarando che l'alternativa deve escludere la Dc e realizzarsi insieme al partito socialista.

Questa è un'opinione rispettata e una legittima aspirazione politica ma sarà lecito avanzare il dubbio che non contribuisca a porre le basi di una alleanza vaccinata contro il rischio di contraddizioni e tatticismi e cementata soltanto dalla partecipazione al potere cioè tutte le cose che condanniamo quando ci riferiamo agli effetti perversi della democrazia incompiuta. Abbiamo già avuto esperienze dell'esercizio delle virtù salvifiche che le giunte di sinistra pretendevano di possedere nei confronti del peccato originale di taluni interlocutori politici: un tempo tacciati di conservatorismo e affarismo, e poi assolti perché partecipi di schieramenti che escludevano la Dc ma non realizzavano il buon governo locale.

Non si tratta di fare l'alternativa da insieme, Dc e Pci per antistorica nostalgia di stagioni politiche trascorse, né di intralciare furbescamente un'intesa che non comprenda la Democrazia cristiana. Si tratta più modestamente di pretendere che tutti gli interlocutori nel definire il significato di un'alleanza, siano impegnati ad indicare lo scopo, l'utilità nell'interesse generale e creare un circuito fra i propositi della politica e la gente.

A me sembra che chi ha scelto preventivamente l'interlocutore della futura stagione della alleanza rischia di privilegiare il vecchio modello di schieramento e, soprattutto, di non spronare le forze politiche a rinnovarsi anche attraverso un'elaborazione programmatica che impegni di fronte agli elettori. Questo è il nodo della questione che ho sollevato: una opinione che richiede ulteriori approfondimenti e contributi, una questione aperta da discutere fuori da strumentalismo e pregiudizi. Per chi come me è convinto che l'alleanza è l'approdo alla compiutezza del processo democratico è doveroso esprimere la preoccupazione che non si sprechi un'occasione di cambiamento e di rinnovamento della politica.

La legge Martelli e poi più nulla

GIOVANNI BERLINGUER

La richiesta di referendum per abrogare la legge sull'immigrazione, presentata in Cassazione dalla Lega lombarda, ha reso esplicito che in Italia vi sono due orientamenti. Uno sostanzialmente razzista, verso i meridionali sia nostrani che forestieri. L'altro basato non soltanto sui sentimenti di solidarietà umana, ma sulla consapevolezza che l'integrazione di genti diverse può essere un vantaggio, sia per l'economia, al cui sviluppo già contribuiscono notevolmente gli immigrati, sia per la cultura. Basato cioè sulla coincidenza possibile fra interessi materiali e valori morali.

Quando i due orientamenti si contrappongono con chiarezza come è accaduto negli anni scorsi in Francia, in condizioni ben più difficili delle nostre, la linea dell'integrazione risulta alla fine vincente, grazie soprattutto al contributo dei giovani. Sarebbe tuttavia un grave errore regalare ai razzisti l'esclusiva della consapevolezza e anche della denuncia delle difficoltà non certo temporanee, che accompagnano la crescente mobilità internazionale della popolazione. Spesso le guerre fanno emergere come tragedia quel che è dramma quotidiano in tempo di pace. In questo senso può essere intesa la fuga dal Kuwait e dall'Irak verso il deserto, o l'esodo dei *boat people* dal Vietnam dopo il conflitto. L'immigrazione dal Terzo mondo verso l'Europa e l'Italia ha altre cause, ha origine più dall'attrazione che dalla repulsione, e ha caratteristiche meno aspre. Ma grandi sono le sofferenze e acute le tensioni che nascono, soprattutto dove c'è già un disagio

dei nostri concittadini, come nelle grandi periferie urbane cresciute senza spazi, cultura, servizi.

Non basta dire «affrontiamo il problema alla radice, favorendo lo sviluppo dove c'è o la misera». Bisogna farlo, non solo con i cosiddetti aiuti che rappresentano un'inflima percentuale di ciò che i paesi sviluppati sottraggono al Terzo mondo (Ruffolo ha parlato giustamente dell'esistenza non dichiarata di un «piano Marshall alla rovescia»), e che per il novanta per cento sono spreco, affari, sottilegno a politiche corruttori. Bisogna farlo

modificando i nostri stessi modelli di produzione e di vita e agendo sulle cause politiche, e spesso militari, del sottosviluppo.

Ma tutto questo, nel migliore dei casi, sarà efficace a medio e a lungo termine. Nell'immediato, e è la prospettiva di un peggioramento, per ambedue i fattori della povertà, l'economia sarà frenata dalla crisi del Golfo, e la demografia continuerà a galoppare, anche come effetto degli scriteriati appelli a non limitare le nascite rivolti da parte di Giovanni Paolo II in Africa ed America latina. Oltre che delle

cause, preoccupiamoci quindi degli effetti, delle contraddizioni che nascono in Italia, delle misure pratiche che urgono.

La legge Martelli è stata un passaggio obbligato per sanare alcune ingiustizie, ma anche un incontro - fra i pochi realizzati nell'ultimo decennio - fra le culture che si ispirano alla solidarietà socialista comunista cattolica. Ma dopo? Non hanno fatto seguito, in sede governativa né legislativa, né programmi, né assistenza sanitaria è stata garantita solo fino al 31 dicembre, i Comuni sono stati

abbandonati a sé stessi. È nel quadro di queste inadempienze che è nato il contrasto fra il sindaco Imbriani e l'assessore Moruzzi a Bologna. Sulla sua soluzione la parola spetta ovviamente alla giunta municipale di una città accogliente ed efficiente come poche altre in Italia.

La discussione, è bene precisare, è tutta all'interno di un orientamento positivo verso l'integrazione e dell'esigenza di un lavoro collegiale della giunta. Mi è sembrato di capire che Moruzzi dica negli alloggi del Comune previsti per tre o quattrocento immigrati, non possiamo ospitarne mille, perché sarebbe un disastro per tutti. La tesi è più che ragionevole. Ma può essere estesa al numero degli immigrati da ammettere nelle varie città italiane? Mi pare giusto che sul piano nazionale si stabiliscano regole limitate, programmi, come mi pare logico che chi immigra in Italia abbia gli stessi diritti sociali e civili (compreso l'elettorato amministrativo) dei nostri concittadini, veda lo Stato e gli imprenditori applicare le leggi e accetti, a sua volta di adempiere ai doveri e agli obblighi che non assumiamo alla nascita e loro all'ingresso in Italia. Mi pare corretto che i Comuni sollecitino e attuino i programmi necessari e abbiamo perciò i finanziamenti a partire da quelli per le abitazioni senza decidere singolarmente le quote degli immigrati. Mi pare auspicabile che il senso della solidarietà come sintesi di valori e interessi comuni, cresca ulteriormente come ci hanno indicato i giovani della Feci da Villa Literno a Cerniola.

ELLEKAPPA



Editori Riuniti logo, Walter Veltroni, IO E BERLUSCONI (E LA RAI), «Libella», pp. 392, L. 26.000

PUnità logo, Renzo Foa direttore, Giancarlo Bosetti vicedirettore, Piero Sansonetti redattore capo centrale, Edizione spa 1 Unità, Armando Sarti presidente, Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini direttore generale, Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/61401, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella, iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599, Certificato n. 1618 del 14/12/1989, La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.